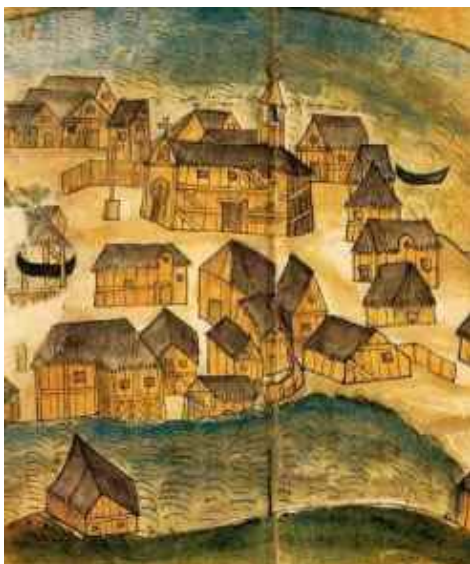


VIAGGIATORI A VENEZIA

[Torna all'indice](#)



Sono poche le città al mondo che abbiano suscitato e continuino a farlo anche in quest'epoca apparentemente priva di sogni e di fantasia, la curiosità l' aspettativa, l' emozione che suscita Venezia, città sorta dall' acqua.

Possiamo trovare i primi accenni alla sua peculiarità nel VI secolo, nella descrizione che il prefetto del pretorio Cassiodoro ne fa in una lettera inviata ai "tribuni maritimorum" cioè i funzionari bizantini che riassumevano in sé la potestà civile e militare. "Essa costituisce la prima testimonianza storica di quella società lagunare destinata ad un grande futuro. L' autore descrive gli abitanti della laguna come uccelli palustri, in case il cui suolo è strappato alle acque, con un sistema economico fondato sugli scambi commerciali

L' ambiente lagunare che rendeva difficile la navigazione a chi non fosse esperto dei luoghi e avrebbero reso la città più inespugnabile che se difesa da alte mura, è un aspetto che colpì i numerosi viaggiatori che per attività mercantile, scopi politici, diletto personale, visitarono la città nel corso dei secoli.

Venezia costituì ai loro occhi per le ricchezze artistiche, per le istituzioni prodigiose, per l'ampia fama di città dei piaceri effimeri, una miracolosa eccezione alla realtà. Si scoprì addirittura una etimologia adatta a giustificare le caratteristiche esaltandole: Venezia come Venere, nata dall' acqua.

Considerata come tappa nel tragitto verso i Luoghi Santi; paragonata a remote e fantastiche città orientali, viene interpretata a sua volta come luogo favoloso ed esotico. Già nel XVI secolo si sono formati gli archetipi di Venezia intesa come capitale d' amore e sede di saggio governo

Gradualmente, all' interesse per le reliquie, i miracoli, i luoghi di culto, si sostituiscono un interesse più approfondito per la forma di governo veneziana, per le floride condizioni economiche, per l' importanza fondamentale del commercio e per la potenza dell' Arsenal. Numerosi viaggiatori francesi, dei quali ci sono giunte le cronache, ma non i nomi, lo testimoniano.



La forza di Venezia nel mito, "...nei dieci e più secoli della sua esistenza Venezia è rimasta vergine e mai è stata conquistata; ciò che altrimenti di nessuna città si tramanda" come afferma Philipp von Zesen nel 1645, sopravviverà poi alla storia stessa fino quasi all'epoca contemporanea. Lo stesso scrittore si dilunga in una accurata descrizione della conformazione propria dell'ambito lagunare che protegge la città: "...questo specchio di mare...è ovunque così poco profondo che nessuna nave può avvicinarsi se non attraverso dei porti la cui manutenzione è molto accurata".



Vi sono altri aspetti della città che colpiscono i visitatori, non ultimo quello dell'abbigliamento dei suoi abitanti, specie quelli di sesso femminile. Dietrich von Schachten alla fine del XV secolo afferma che "...in nessuna città come in questa si vedono i cittadini andare a passeggio coi loro panni preziosi e tutti in abiti lunghi con rivestimenti pregiati,...tanto decoroso è il modo di vestire degli uomini, tanto indecente è quello delle donne. Portano inoltre scarpe di legno che in alcuni paesi si chiamano zoccoli, sono alti alcuni una spanna, altri due spanne tanto che le donne non riescono a camminare.. e ciascuna ha la sua cameriera a cui camminando si appoggia... e chi ha gli zoccoli più alti crede di fare la migliore figura".

Già nel 1430 il Maggior Consiglio aveva, peraltro inutilmente, proibito "alia calzamenta cuiuscumque forme" che superassero il mezzo quarto, cioè otto, nove centimetri.

Questa moda durò fino al XVII secolo tanto che John Evelyn nobiluomo inglese di vasta cultura e gran viaggiatore nota nel 1645 che " ..é ridicolo vedere come queste signore entrino ed escano strisciando dalle loro gondole a causa di quei trespoli e come appaiano nane una volta scese da quelle impalcature di legno".

Anche i gioielli delle dame veneziane non passano inosservati: "non ho mai visto perle paragonabili per colore e grandezza, a quelle portate da queste signore, poiché la maggior parte delle famiglie nobili possiede molte gioie, specialmente perle, che vengono sempre lasciate al figlio o al fratello che è destinato a sposarsi."

Alla fine del XV secolo all'ambasciatore belga Georges Lengherand non sfugge l'eleganza ardita delle dame veneziane " che sono vestite in modo molto succinto perché le si vede dall'alto della testa fin sotto il seno".

Lo scrittore e storico Philippe de Commynes la definisce "la città più trionfante che io abbia visto, che più fa onore agli ambasciatori e agli stranieri, e che più saggiamente si governa"; bisogna anche dire che egli soggiornò in città per otto mesi a spese della Repubblica. E' motivo costante di tutte le cronache, i commenti, le riflessioni sulla città, anche quelle di levatura letteraria più modesta, il paragone con il mito che diviene finalmente realtà davanti agli occhi.

A volte i visitatori stranieri avevano l'opportunità di assistere a cerimonie pubbliche (non doveva essere una eventualità rara perché le feste e le processioni erano molte nel corso dell'anno) che lo Stato riteneva elementi fondamentali della propria struttura sia per tener desto il ricordo di glorie passate sia per manifestare il potere presente.

Peter Fassbender di Coblenza si trova in città nel 1492 proprio in occasione della festa dell'Ascensione (in veneziano Senza): "Siamo andati alla chiesa di S.Marco e abbiamo visto il Doge della città (era allora Agostino Barbarigo) in gran magnificenza e maestà e in quella occasione stessa il Doge si è recato con i nobili della città, in gran pompa e in vestiti d'oro, fino al mare; davanti a lui reggevano una spada d'oro ed egli è uscito in mare e vi

ha gettato un anello d'oro con cui sposa il mare poiché i Veneziani si dicono signori del mare”.



La celebrazione di questa festa traeva origine da una antica vittoria dei Veneziani, nel 997, quando il doge Pietro Orseolo II salpato dal Lido, sconfisse i pirati che infestavano l'alto Adriatico. A questo episodio si aggiunse il dono dell'anello fatto al doge Sebastiano Ziani nel 1172 da parte del papa Alessandro III in ringraziamento dell'attività diplomatica da lui svolta nella lotta fra Papato e Impero.

La festa assunse quindi connotati particolari e divenne un pretesto perché la Serenissima comparisse in tutto il suo splendore e il suo potere agli occhi dei veneziani e anche a quelli dei visitatori.

A conclusione delle cerimonie religiose e civili il Doge offriva un banchetto al suo seguito e il popolo ammirava i prodotti dell'artigianato che erano esposti in Piazza. Pochi anni più tardi, nel 1507 sotto il dogado di Leonardo Loredan, il resoconto fatto dal cappellano di sir Richard Guylforde, pellegrino inglese morto in Terrasanta, parla della festa del Corpus Domini: “In gran pompa il Doge sedeva nella chiesa di S:Marco, con tutti i Signori; e tutti i pellegrini erano presenti...grande onore fu tributato ai pellegrini; tutti noi infatti ci avvicinammo al Doge dinanzi a tutti i Signori e le altre persone di rango”.

Un diario di viaggio del 1517: “Per la sua opulenza, le costruzioni sontuose, gli edifici religiosi e per i palazzi della magistratura e dei consigli, così come per le altre cose che conferiscono splendore a una città, Venezia supera ogni altro luogo che io abbia mai visto”. Si parla poi della festa dell'Ascensione dando molto spazio al banchetto che fece seguito alla cerimonia religiosa:...”tornarono al palazzo Ducale dove era pronto un pranzo meraviglioso; e noi pellegrini potemmo assistervi e vederli servire,...ci furono otto diverse portate di carne e ognuna di queste entrava preceduta da trombettieri e menestrelli. C'era sin troppo vasellame, tipo bacili e acquamanili: cose stupende e di originale fattura. Piatti, sottocoppe e piatti di portata, ogni cosa era d'argento e d'oro. E alla fine del pranzo il Doge fece portare ai pellegrini dei grandi vassoi pieni di dolci di marzapane, e inoltre confetti e malvasia e altri tipi di vino dolce perché tutti potessero mangiare e bere”.



Sembra davvero la descrizione di una città fantastica.

Le feste tradizionali perdurarono a Venezia fino alla sua caduta ed ecco la testimonianza di J.C. Goethe, padre dello scrittore, che nel 1740 si trova in città e assiste alla festa dei tori “spettacolo spaventosissimo per chi lo vede la prima volta” in onore del principe elettore di Sassonia; nella Piazza che “rassomigliava ad un anfiteatro per i palchi che vi erano stati eretti vennero fatti entrare i tori e azzati i cani, il tutto al suono di trombetti e

tamburini". Dopo circa quattro ore di spettacolo e un numero imprecisato di tori e cani aizzati gli uni contro gli altri e certo resi folli dal terrore, "venne tagliata la testa a tre tori " ed è veramente da meravigliarsi della forza e destrezza del primo che in un colpo la recise: ma gli altri due non furono così bravi. Frattanto avvicinandosi la notte il fuoco artificiale cominciò a dar piacere a' spettatori"

Anche questa manifestazione traeva origine da una vittoria veneziana risalente al XII secolo sul patriarca del Friuli, Ulrico, che venne obbligato a versare ogni anno il tributo di un toro e dodici maiali (cioè il patriarca stesso e i suoi canonici). Questo fino a quando il Friuli passò sotto il dominio di Venezia e il tributo venne sospeso.

La consuetudine, cara al popolo, venne però mantenuta a spese dello Stato che offriva il toro, decapitato poi il giovedì grasso, da un macellaio (becher) estratto a sorte



Chi visitava la città non si occupava naturalmente solo di descrivere solennità civile e religiose, ma conduceva spesso analisi profonde e acute della situazione politica soprattutto riguardo le potenze straniere. Joseph Addison, uomo politico inglese, agli inizi del XVIII secolo (doge Alvise Mocenigo II) osserva che " la repubblica si conserverà ugualmente, se abilità politica riuscirà a prevalere sulla forza, il senato veneziano è certamente fra i più saggi consessi del mondo... sebbene gran parte della loro politica sia fondata su norme che altri non reputano conforme alla loro dignità mettere in pratica" "...in breve, non farsi alcuno scrupolo al fine di perseguire il pubblico interesse è presentata come la parte più raffinata della saggezza veneziana.



Ormai la libertà di Venezia, tanto a lungo decantata, sta diventando un ricordo e la gradevolezza dei passatempi dai quali vengono avvolti i visitatori di rango, impedisce loro di conoscere la realtà dei fatti, limitando grandemente il contatto con gli abitanti poiché i nobili non possono avere alcun contatto con estranei senza esserne autorizzati dal Governo.

Se ne rammarica il diplomatico de Voyer d'Argenson alla metà del XVIII secolo.

Alla diagnosi politica fa seguito qualche notazione di costume: "in genere cacciano in convento le ragazze della famiglia per meglio mantenere la proprietà. Questo rende famose le suore veneziane per le libertà che si concedono .

Del carnevale di Venezia si parla dovunque. Il grande divertimento della città in quei giorni è mascherarsi . Questi travestimenti danno occasione a una infinità di avventure amorose, c'è infatti, nelle tresche amorose di Venezia, qualcosa di più affascinante che in quelle degli altri paesi".

Anche Goethe padre osserva e commenta in una lettera questo aspetto di vita veneziana con parole quanto mai attuali:" Non saprei come farle una idea compita del presente tempo ove il Carnevale va sul fine. Tutta la città pare ebra e frenetica nelle sciocchezze, di modo che son diventato di stucco per lo stupore e l' orrore. (i veneziani) non si contentano

di contraffare con la maschera ogni sorta di personaggi come pastori e pastorelle, bifolchi, americani, ma non si vergognano di travestirsi da ammalati, feriti, pezzenti.

In questa situazione sporca restano il giorno quasi per intero. Oh che bestiale divertimento! Il governo avrebbe potuto facilmente metter fine a queste stravaganti mascherate, ma non vuole o non può....mi sembra che la Repubblica fermi a posta gli occhi a queste pazzie, per aver poi sudditi in altre occorrenze tanto più obbedienti. Sopra la piazza S.Marco appena si può passare per la gran quantità delle maschere. Ed in questo sta una parte delle delizie veneziane; in così fatte tresche si trova più gusto d' ogni altro. ”.

Lady Montagu descrive al marito rimasto a Londra la messa di Natale alla quale venne invitata nel 1739 dal doge Alvise Pisani: “la nipote del doge, non avendo egli moglie, mi venne incontro sulla soglia del palazzo e mi guidò attraverso il palazzo stesso, alla chiesa di S.Marco dove fu celebrata la Messa con la pompa che voi sapete” .Da palazzo Ducale si accedeva e si accede tuttora alla Basilica dal porticato Foscari senza uscire nella Piazza perché essa era cappella privata del Doge mentre la sede del Patriarcato rimase a S.Pietro di Castello fino al 1807.

Nella seconda metà del XVIII secolo Samuel Sharp descrive con parole pungenti l' usanza dell' alta società che richiede un cavalier servente alla dama la quale mai si farebbe vedere in pubblico con il proprio marito che a sua volta è il cavalier servente di un' altra dama ancora “e il matrimonio serve da pretesto e da paravento”

Nel 1786 Johann Wolfgang Goethe dice che “ di Venezia si è già tanto detto e stampato che non intendo dilungarmi a descriverla. Ciò che attrae la mia attenzione è ancora il popolo, una grande massa, una forma di esistenza nata dalla necessità, non da libera scelta. Questa gente non si è rifugiata per divertimento su queste isole...il veneziano doveva trasformarsi in una creatura di nuovo tipo, così come la città di Venezia è paragonabile solo a se stessa” L' atmosfera che Goethe respira è diversa da quella della Venezia trionfante dei secoli passati, infatti “ se anche le sue lagune man mano s' interrano e vapori malsani esalano dalla palude, anche se il commercio è in crisi e la sua potenza è decaduta, non per questo la Repubblica, con le sue istituzioni e con il suo carattere, apparirà per un attimo solo meno degna di riverenza a chi la considera. E' soggetta al tempo come tutto ciò che ha esistenza sensibile”.

Perdurano ancora le usanze secolari e Goethe si trova ad assistere, nella chiesa di S:Giustina alla messa celebrativa della battaglia di Lepanto vinta nel giorno dedicato alla santa, il 7 ottobre 1571. La descrizione è un salto all' indietro nel tempo:”...approdano alla



piazzetta le barche indorate che portano il sovrano e una parte della nobiltà; marinai dallo strano abbigliamento si affaticano sui remi dipinti di rosso, il clero sta schierato sulla riva e le confraternite coi ceri accesi infissi alla cima di pertiche o in candelabri d' argento si accalcano, ondeggiano e aspettano, poi dai battelli si gettano a riva pontili coperti di tappeti...infine scende a terra il Vecchio adorno del dorato berretto frigio, avvolto nel lunghissimo talare dorato e nel mantello d' ermellino e tre servi s' impadroniscono del suo strascico; quando tutto questo avviene, ebbene, si ha a un tratto la sensazione di vedere un antico arazzo ottimamente disegnato e colorato. Il Doge (Paolo Renier) è un uomo alto e ben formato...si tiene ben dritto sotto i suoi vestimenti pesanti. Lo accompagnano cinquanta nobili in lunghi abiti a strascico rosso cupo”

L'interesse dello scrittore si volge ad aspetti diversi, spaziando da quello umano a quello storico e, non ultimo, all'osservazione della natura che tanta parte ha nella conformazione di Venezia: "sono salito sul campanile di S.Marco; perché avendo già visto di recente le lagune in tutta la loro magnificenza al tempo dell'alta marea, volevo vederle anche al tempo della bassa marea, nella loro povertà. E' infatti uno spettacolo sorprendente veder apparire ovunque la terra dove prima era lo specchio dell'acqua. Le isole non sono più isole, bensì solo chiazze sopraelevate di un grande pantano grigio-verdognolo intersecato da bei canali.



Al mito della grandezza di Venezia subentra quello della sua decadenza.

E' un'altra Venezia infatti quella che appare agli occhi di Johann Seume nel 1802. La Repubblica non esiste più, la libertà è un ricordo e l'occupante austriaco non fa nulla per rendere meno gravosa l'atmosfera: Il palazzo della Repubblica sembra ora in completo abbandono e Rialto è occupato dai cannoni...ora qui sono stanziati circa tre reggimenti. I militari e la popolazione stessa si fanno vedere solo in piazza S.Marco, al porto, a Rialto e all'Arsenale; le rimanenti contrade della città sono piuttosto vuote. Lo spettacolo più triste a Venezia è dato dalla povertà e dai mendicanti...donne di buona famiglia in fitti veli neri, inginocchiate alle porte delle chiese, hanno dinanzi una ciotoletta di legno"...ora Venezia si trasforma da capitale di un proprio Stato. in capoluogo provinciale di un Impero straniero".

Nel 1819 il drammaturgo austriaco Grillparzer dice : " La prima impressione che mi fece Venezia fu strana, sgradevole per ristrettezza d'orizzonti. Queste lagune pantanose, questi canali puzzolenti, il sudiciume e le urla di un volgo sfrontato e truffaldino...Roma è morta, ma Venezia si muove ancora e stende le sue membra gigantesche per dare, contro voglia, un addio alla vita. Questo palazzo dei Dogi..ciò che si decide là dentro, si pensa, deve essere misterioso e saggio, inesorabile e duro. Come un enigma si presenta questo Palazzo e sembra racchiudere enigmi. Mentre di notte, al lume di luna giravo in gondola intorno a questo Palazzo e su di me si librava il ponte dei Sospiri attraverso il quale un tempo i criminali politici venivano condotti al luogo dell'esecuzione, fui colto da brividi di febbre. Su questo ponte passò Marin Faliero..."Si tratta di una pesante inesattezza storica perché il ponte dei Sospiri venne costruito agli inizi del XVII secolo mentre il doge Falier venne giustiziato nel 1355 e non sulla scala dei Giganti come raffigurato in dipinti ed incisioni perché quest'ultima venne realizzata alla fine del XV secolo su progetto di Antonio Rizzo .Ma l'immaginario collettivo che in epoca romantica afferma un'idea di Venezia nella quale la sensazione e l'impressione emotiva hanno la meglio sulla verità storica non dà importanza a particolari come questi , preferendo alimentare il clima misterioso che alimenta il mito della città.

Una visione positiva della città è il risultato della visita di William Hazlitt nel 1826:" l'effetto è certamente magico, abbagliante, sconcertante. Si entra nei suoi canali stretti e gai, e si scopre che non sono stati scavati nella terra, ma che la terra è stata creata sull'acqua.L'uomo, orgoglioso della sua anfibia creazione, non ha risparmiato fatiche per esaltarla e abbellirla. Venezia è carica di ornamenti come una ricca ereditiera di città lo è di gioielli. La forte inclinazione radicata nel suo genio è sempre per ciò che è fastoso, singolare e fantastico".

Alla fine del XIX secolo per lo scrittore T.Fontane “Venezia è troppo sudicia. Ha bisogno del chiaro di luna per far vedere le cose soltanto a metà. Ha bisogno di velature per tornare ogni volta a incantarci: E’ una città per turisti, una città da vedere, anche da ammirare, non però da abitare”.

Le parole conclusive sono quelle di D.H.Lawrence nel 1928:” il Lido con le sue distese di corpi arrossati dal sole o avvolti in pigiama, assomigliava a una spiaggia con un enorme ammasso di foche riunitesi per l’ accoppiamento. Troppa gente in piazza, troppe membra e busti umani al Lido, troppe gondole, troppi motoscafi, troppi vaporetti, troppi colombi, troppi gelati, troppi cocktails, troppi camerieri che volevano la mancia, troppo ciarlare in lingue straniere, troppo, troppo sole, troppo odore di Venezia, troppe barche di fragole, troppi scialli di seta, troppe fette di anguria grandi e simili a carne cruda sulle bancarelle, troppi divertimenti; nell’ insieme, proprio troppi divertimenti”.